

Ina Praetorius, *L'economia è cura. La riscoperta dell'ovvio*, curatela e traduzione e cura di Adriana Maestro, IOD Edizioni, Casalnuovo di Napoli 2016, pp. 128.

Ina Praetorius, teologa evangelica femminista, svizzera di origine tedesca, concilia il sapere biblico con il suo interesse per la politica delle donne e dei movimenti. Ha scoperto durante gli studi quello che definisce “l'ordine simbolico androcentrico”, vale a dire il modo sistematico di sminuire il femminile. Con questo concetto indica la divisione sociale latente legata al sesso e al genere che dichiara di volere analizzare e studiare per onestà intellettuale¹.

Da oltre 30 anni indaga il modo in cui il concetto di cura (“care”) possa muovere le dinamiche politiche complessive², partendo dal testo oramai classico di Carol Gilligan³ che traccia un sentiero di comprensione e interpretazione delle modalità relazionali e comunicative delle bambine, delle ragazze, delle donne.

Dai suoi primi interessi per l'etica delle donne si avvia un percorso di riconsiderazione dell'economia della cura, che ha coinvolto vari gruppi di studiose, fino a giungere negli anni '90, epoca in cui è esploso l'interesse per il “care” che si ricollegava al lavoro femminile, alla sua gratuità tradizionale, alla sua relegazione ad attività domestica e non riconosciuta, all'intreccio con la riproduzione, con l'economia di sussistenza, con l'ecologismo, con lo spostamento di donne *caregiver* che dall'Est e dal Sud del mondo si recano nei Paesi ricchi. In concomitanza si è innescato un acceso dibattito sul “genere” e sulla sua rivisitazione, riconsiderazione, ribaltamento. Negli ultimi anni, inoltre, è emerso un forte interesse per la coniugazione del “care” con l'economia, divenendo un tema sempre più dibattuto negli ambiti femministi, economici, ecologisti e radicali.

Il suo nodo centrale è l'auspicio che la “Care Revolution” possa modificare il paradigma economico dall'economia di mercato, il cui fulcro è la produzione e il consumo di merci, all'economia domestica, che ha come centro il concetto di bisogno e di libertà-in-relazione⁴.

Ina Praetorius afferma che le donne sono ormai pronte per superare la denuncia delle discriminazioni subite, mantenendo però l'analisi dell'androcentrismo e delle sue influenze, al fine di ripensare la tradizione e prefigurare il futuro in un'ottica post-patriarcale⁵. Secondo l'autrice, il patriarcato, infatti, sta finendo e i segnali sono ben presenti: conflitti armati e ideologici, capitalismo globalizzato, crisi del welfare sociale, declino dell'autorità maschile e maggiore libertà delle donne.

¹ Cettina Militello, *Donne e teologia*, in “Vita Pastorale”, 5, 2003.

² Ina Praetorius, *Una vita buona per tutti, in tutto il mondo!*, in “Via Dogana”, 111, dic. 2014, trad. a cura di Traudel Sattler.

³ Carol Gilligan, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, tr.it. Adriana Bottini, Feltrinelli, Milano 1987.

⁴ Ina Praetorius, *Una vita buona per tutti, in tutto il mondo!*, cit.

⁵ Cettina Militello, *Donne e teologia*, cit.

Nel libro che qui presentiamo, *L'economia è cura*, l'autrice affronta i vari passaggi ideologici e paradigmatici delle trasformazioni in atto nel pensiero economico femminista, affrontando la crucialità della cura in ambito economico.

[...] *oikonomia* (che) deriva da due parole greche, *oikos*: casa/ambiente domestico e *nomos*: legge/norma. Significa dunque, più o meno, “disciplina che si occupa della gestione dell'ambiente domestico” o “legge della casa” (p. 19).

Fa risalire ad Aristotele il concetto di casa come luogo del vivere comunitario e in cui soddisfare i bisogni umani. Amplia questo concetto alla terra, fonte di risorse esauribile che deve pertanto essere trattata con cura. Purtroppo però l'economia, divenuta scienza “leader” (p. 20) è il nucleo attorno a cui si concentra lo studio dei modi di produzione, distribuzione, uso e consumo dei bisogni umani, trascurandone tuttavia una gran parte, la metà, perché sono di necessità incluse nella gestione domestica. Questo ambito resta prevalentemente femminile, a cui tuttora le donne, le bambine, le ragazze sono considerate “naturalmente” dedite, non ricevendone né retribuzione né riconoscimento come lavoro in senso economico. Il quesito principale del libro ruota attorno a questa “dimenticanza”.

Uno degli elementi centrali da cui parte d'autrice è il pensiero dualistico, soprattutto per ciò che concerne la divisione tra natura e cultura, quale modalità insita nel pensiero occidentale, in cui l'umano è l'esponente privilegiato della cultura che, citando Kant, rappresenta

prioritariamente o esclusivamente uomini bianchi, adulti, possidenti, indigeni che si lasciavano accudire da mogli, schiave, schiavi, domestici, domestiche, servi, balie, madri, nonne, tate, vicine, badanti, animali domestici (p. 25).

Per giungere a questa definizione, le comunità umane che per prime si sono dedicate all'agricoltura, e quindi alla stanzialità, alla proprietà e accumulazione originaria di beni e mezzi, hanno al contempo sviluppato la pratica del rapimento delle donne per garantirsi il possesso delle loro capacità produttive e riproduttive.

Per dare delle spiegazioni a questo modello l'autrice propone un excursus sulle interpretazioni filosofiche platoniche e aristoteliche che hanno portato ai monoteismi patriarcali. Queste interpretazioni implicano l'istituzione della schiavitù e della dualizzazione dei sistemi. Le tre grandi religioni monoteiste rafforzano

gli ordini sociali che naturalizzano il femminile e attribuiscono alle donne il ruolo di governante della casa, relegata alla sfera privata, e che accetta senza opporre resistenza l'assunto di potere maschile (pp. 33-34).

La riflessione femminista in ambito teologico, di cui appunto Ina Praetorius è un'autorevole rappresentante, è comunque significativa e propone interpretazioni diverse, non dualistiche, che mettono in discussione l'identificazione della divinità con il maschile e la sua superiorità, rileggendone i testi fondativi.

In base a queste fondamenta ideologiche, tutt'ora fortemente vigenti e difficilmente scalzabili, la naturalizzazione della domesticità si allarga anche a quelle persone appartenenti a classi sociali e a popolazioni considerate inferiori, divenendo così le braccia e i corpi per la sopravvivenza delle classi agiate, colte, governanti, che nemmeno nell'epoca dell'Illuminismo hanno potuto essere modificate, poiché i principi del binarismo erano e sono solidamente ancorati nelle

tradizioni di pensiero filosofico e scientifico. Finanche il materialismo storico, rappresentato da Engels e Marx, prosegue la tradizione dell'essenzialismo di genere mantenendolo fuori dell'economia.

Le prestazioni economiche di ambito domestico, della natura non umana, e in parte anche dei popoli coloniali, continuano a rimanere fuori dalla teoria economica e dalle lotte di classe. Dal momento che Karl Marx e i suoi seguaci focalizzano la loro attenzione quasi esclusivamente sul lavoro industriale salariato monetarizzato e sulla sua organizzazione, essi mantengono continuità con le figure dei padri borghesi da cui intendevano distaccarsi (p. 41).

La naturalizzazione rimane il principio cardine che è pertanto il più potente mezzo di sfruttamento, alienando il diritto al riconoscimento e alla dignità di chi è sfruttato/a.

Dalla metà degli anni '70 del XX secolo, le istituzioni internazionali hanno affermato il principio della non discriminazione tra uomini e donne, della sempre maggiore visibilità della partecipazione femminile a tutti i livelli e, dietro la spinta dei movimenti delle donne e del pensiero critico femminista molti ambiti scientifici e disciplinari, hanno visto la nascita di associazioni di ricercatrici, studiose, scienziate.

I temi legati al genere nelle scienze naturali, umane e sociali hanno prodotto molte analisi con letture finalmente decentrate rispetto al soggetto principale dei vari studi, divenendo le donne, così come le altre classi sociali e le varie popolazioni, elementi di attenzione e comprensione, anche grazie all'introduzione dell'importante nozione di intersezionalità. Tale concetto, infatti, ha consentito di associare e intrecciare differenti piani di oppressione e sfruttamento per dotare di trasversalità le analisi di studio, a beneficio della stessa economia.

Nel 2007 Riane Eisler ha pubblicato *The Real Wealth of the Nations*⁶, nel 2009 Elinor Ostrom è stata la prima donna a ricevere il Nobel per l'economia grazie ai suoi studi sui beni comuni e nel 2014 a Berlino si è tenuta la prima conferenza della rete della "care-revolution", principalmente attiva in Germania⁷, che ha come scopo principale il buon vivere per tutti in tutto il mondo, titolo dello stesso simposio.

L'autrice intravede il superamento della dicotomia del pensiero occidentale da alcuni segnali precisi come l'elezione negli Stati Uniti di un presidente afroamericano e in Europa di una donna alla guida della Germania. Praetorius legge tutto ciò come una "rottura dell'ordine simbolico dicotomico" (p. 51), per dotare di un senso più idoneo alle attuali necessità umane, in base alle effettive condizioni della Terra. Le risposte conseguenti dovrebbero pertanto riguardare da un lato la garanzia di condizioni di vita eque per tutti e tutte, e dall'altro il rispetto del pianeta che ci ospita. Economia ed ecologia, che hanno la stessa radice etimologica, divengono così parti integranti di una rilettura dei bisogni e dei desideri.

⁶ Riane Eisler, *The Real Wealth of the Nations. Creating a Caring Economy*, Berrett-Koehler, San Francisco 2007. In italiano il libro è stato pubblicato nel 2015 da Forum Edizioni, Udine, col titolo *La vera ricchezza delle nazioni. Creare un'economia di cura*.

⁷ <http://care-revolution.org/>.

I grandi rinnovamenti in atto sono però rallentati e talora contrastati da corporazioni e lobby economico-finanziarie, culturali e politiche che ripropongono nuove formulazioni di note dicotomie. Così come possono essere deviate da modalità di resistenza che Praetorius definisce “sbagliati” perché invece di smantellare il sistema, tentano di “capovolgere le gerarchie” (p. 57).

Il pensiero femminista, che è plurale e diversificato, ha varie espressioni tra cui il concetto di etica della cura, a partire dalla sua creatrice Carol Gilligan⁸. L’etica della cura è oramai patrimonio di teorie e prassi, anche se le sue sfaccettature sono molteplici. Ad esempio Joan Tronto⁹ la amplia fino a considerare le qualità morali della cura patrimonio di tutte le minoranze e le classi sociali meno abbienti che sono in posizione di marginalità al pari delle donne. La cura in questo senso si estende alle diverse attività che intendono migliorare la qualità della vita e del mondo, divenendo così da luogo di emarginazione a strumento di equità per una migliore partecipazione comune che modifichi strutturalmente l’assetto attuale.

Nonostante le buone intenzioni a rimarginare l’estremo divario della mancata eguaglianza tra uomini e donne e tra popolazioni occidentali e le altre popolazioni, rimane ancora vigente la disparità, perché

il volume di lavoro fino ad ora svolto da quegli esseri umani considerati vicini alla natura, nelle mansioni ritenute inferiori e perciò assimilate alla natura, non sparisce quando ad alcuni di quelli fino a oggi esclusi – ad esempio le donne bianche della classe media o gli accademici migranti – tocca il privilegio indubbio di passare nelle sfere “superiori”. E la natura, tanto quella umana che quella non umana, rimane limitata, fragile e legata a contesti non intercambiabili, anche quando è possibile costringerla in maniera ragionieristica in calcoli standardizzati o misure di legge (pp. 67-68).

Si cade nell’illusione cioè di pensare che la magnanimità paternalista dell’occidente riesca a colmare le ingiustizie sociali che ha prodotto. Così, ad esempio, per favorire l’inserimento e il progresso lavorativo-professionale delle donne occidentali, si ricorre sia al lavoro di cura svolto da donne immigrate che all’adesione a modelli virili di gestione della “carriera”.

Per modificare in modo pregnante l’assetto dicotomico, l’autrice propone di passare da una condizione di caos (utilizzando il termine tedesco *Durcheinander*) a una dimensione di reciprocità (*durch ein Ander*), grazie a un mutamento di paradigma.

Citando le note proposizioni epistemologiche di Thomas Kuhn¹⁰, Praetorius introduce l’ipotesi di una trasformazione post-patriarcale, anche attraverso la riconsiderazione dell’economia che comprenda ed includa le attività volte alla soddisfazione dei bisogni primari, non necessariamente monetizzandole, ma riconoscendone il valore. Questo ricentrerebbe l’assetto della scienza economica, oltre a riconoscere le storture sociali e politiche finora applicate alle analisi economiche della condizione delle donne e delle popolazioni del Sud del mondo.

⁸ Carol Gilligan, *Con voce di donna*, cit..

⁹ Joan C. Tronto, *Confini morali, un argomento politico per l’etica della cura*, tr. it. N. Riva, Diabasis, Reggio Emilia 2006.

¹⁰ Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, tr.it. A. Carugo, Einaudi, Torino 1999.

La stessa economia dovrebbe proporre nuovi modelli di interpretazione delle attività umane, non solo attraverso concetti produttivi e monetari, ma anche prospettando altri modi di intendere gli scambi sociali e relazionali, includendo in modo concreto il concetto di “cura”, perché

l'economia secondo il concetto allargato di cura significa dare di nuovo il giusto statuto al criterio riconosciuto secondo cui si può considerare economia solo quello che è volto a soddisfare i bisogni umani (p. 87).

Gli esseri umani hanno dei bisogni e presentano una dipendenza relazionale dai lavori di cura e dalla cura stessa, e attraverso una ridefinizione della divisione del lavoro non in termini di genere, classe, etnia, ma di capacità, disponibilità, impegno si potrebbero aprire nuove ipotesi di riconoscimento dei vari lavori.

Per fare questo molto impegno deve essere profuso nella ricombinazione del simbolico, per liberarsi dall'obbligo della dicotomia, in quanto

Chi lavora sul simbolico non fornisce nuovi «esempi» per vecchie categorie, piuttosto sposta le categorie creando scrupolosamente, pazientemente e consapevolmente nuovi tipi di relazioni tra il particolare e il generale (p. 92).

L'attività economica che mira alla soddisfazione dei bisogni umani dovrebbe spostare l'asse del suo interesse dal monetario alla qualità e alla gratificazione delle relazioni implicate nell'assolvimento dei bisogni stessi.

Per poter fare questo, Riane Eisler, definita da Praetorius l'economista della cura, propone di introdurre il concetto di cura nell'economia e le autrici de l'ABC del buon vivere¹¹ richiedono nuove denominazioni mettendo in discussione l'uso statico di un vocabolario comune.

La stessa autrice propone di superare l'anonimato e la oramai diffusa abitudine alienante di massificazione, data dai nuovi strumenti di comunicazione, per conciliare bisogni individuali e necessità collettive utili per fondare un'economia libera in relazione.

Le molte voci che da anni stanno esprimendo dissenso ma anche prassi alternative concrete, che Praetorius chiama “penisole contro la corrente”, stanno evidenziando nelle loro infinite sfaccettature le possibili trasformazioni sociali che possono superare persino il concetto di welfare e che ridefiniscano il reddito da lavoro che nelle nostre società implica la necessità di una ricerca di lavoro per soddisfare dei bisogni economici indotti, in una cultura economica di mercato e di consumo.

Per superare le inevitabili divisioni anche politiche tra obiettivi primari e secondari delle rivendicazioni dei movimenti per la giustizia sociale e la redistribuzione del reddito, si deve optare per la de-dicotomizzazione, in modo da rendere rilevanti anche le questioni di genere e i temi ecologici.

Il lavoro di cura, che è l'impegno quotidiano e scontato, deve pertanto non solo entrare a pieno titolo nella rivoluzione economica, ma al contempo si devono contemplare anche passaggi gradualisti verso una rivalutazione di queste attività di soddisfazione dei bisogni primari. Così divengono centrali in economia le attività legate al trattamento e allo smaltimento di deiezioni, cadaveri, sporcizia, rifiuti; si

¹¹ Ursula Knecht et al., *ABC des guten Lebens*, Rüsselsheim, 2013.

ridà dignità ai temi connessi alla nascita e alle pratiche che questa comporta perché tutti e tutte proveniamo da qualche altra persona; si svela una nuova visione della religione monoteista, che implica nelle sue versioni di riflessione femminista, i concetti di cura e preoccupazione.

Non ultimo, si devono riconoscere gli altri sistemi culturali di approccio alla vita, che hanno fornito ai movimenti ecologisti e decrescisti occidentali lo spunto per una ridefinizione di vita, grazie alla concettualizzazione e alla pratica del buon vivere, inserito nelle Costituzioni di Ecuador, Bolivia e Bhutan.

Il libro ha una sua rilevanza per quanto concerne una mappatura delle posizioni dell'economia della cura, talora però sovrapponendo temi e ambiti. Propone utili riflessioni in modo conciso su questioni che sono argomento di riflessione da molti decenni in vari ambiti delle teorie e delle prassi femministe. Scorre velocemente la questione ecologista e non si sofferma sulla lettura ecofemminista, accennando in modo poco approfondito la questione degli animali nonumani, annoverandoli in un indistinto tema sulle "creature", e non soffermandosi su alcuni punti nodali dello sfruttamento delle risorse e della natura. Infine liquida la questione queer, non ben individuandola, come uno dei tanti aspetti in cui si esprime la diversità umana confondendo i piani di elaborazione teorica non eteronormata e di possibili interpretazioni queer dell'ecologismo. Vi è anche una certa difficoltà di lettura di alcune parti, che sembrano non particolarmente accurate nell'uso di termini oramai di comune utilizzo in ambienti radicali e critici.

Annalisa Zabonati